

Lectio nel tempo Quaresima

Qoèlet

l'inganno del tempo, la sapienza della fede nel presente

Torniamo al libro del saggio triste, il *Qoèlet*. Torniamo nelle nostre meditazioni di Quaresima. Torniamo, nel senso che abbiamo dedicato le meditazioni di Quaresima a questo libro già dieci anni fa, nel 2008. Una ripetizione? Certo, ma la vita stessa è per natura sua una ripetizione. E la liturgia cristiana lo mette chiaramente in evidenza.

Ogni anno sempre da capo celebriamo la Quaresima. Torniamo sempre da capo alle origini, al principio stesso della vita cristiana. Principio della vita è la nascita; principio della vita cristiana è il battesimo. Dire battesimo è come dire fede, e la conversione. Per essere davvero vivi non basta nascere, occorre scegliere d'essere nati. Scegliere d'altra parte vuol dire credere; accordare fiducia alla Parola che dà senso alla vita. Siamo davvero vivi soltanto a condizione di aver creduto al vangelo di Gesù. Soltanto il vangelo ci strappa al destino di morte che attende, inesorabile, la vita che si affida alla carne. La fede, d'altra parte, ha per sua natura la forma di una conversione, di una smentita cioè opposta alla comune filosofia di vita dei figli di Adamo. Il battesimo ha la forma di una conversione. Questa conversione non è mai un passato, una scelta già fatta una volta per tutte; dev'essere sempre da capo ripresa.

La prima volta siamo stati battezzati senza neppure saperlo, pochi giorni dopo la nascita. Siamo nati, prima ancora, senza neppure saperlo. Senza sceglierlo dunque; altri hanno scelto per noi. E hanno scelto per noi anche il battesimo, per avvertirci appunto che il senso della vita, la sua speranza, la sua durata per sempre, non è garantita dal respiro, dal cibo, dalla casa e dal vestito, ma ha bisogno della Parola. E quindi della fede, mediante la quale soltanto la Parola nutre la vita. La verità del battesimo ha bisogno d'essere sempre da capo ripresa. E questo appunto è il senso della quaresima, che ogni anno si ripete.

La vita ama la ripetizione. Essa non è da intendere come una duplicazione, ma come una rinnovata richiesta (petizione). Amava ripetere sant'Agostino che, se ti sembra di averlo capito,

non è Dio; e se invece proprio di Lui si tratta, lo devi sempre da capo cercarlo. Torniamo dunque, nel tempo di quaresima, a cercare il senso della vita, la sua speranza, la Parola che sola garantisce la possibilità della vita per sempre.

Che la ripetizione scelga poi questa precisa forma, il cimento con il libro del *Qoèlet*, mette ancor più in evidenza il tratto radicale che sempre da capo propone la rinnovata ricerca della Parola che sta all'origine della nostra speranza. Occorre esorcizzare la resa all'assenza della Parola, e quindi all'assenza della speranza. Appunto di questo esito tragico si dice nel libro del saggio triste, *vanità delle vanità, tutto è vanità*.



BOTTICELLI, I banchieri, denaro e bellezza

Non è certo questo il messaggio del libro. La glaciale formula che apre il libro confessa l'esito triste a cui si espone l'incauto progetto del re di Israele, di trovare il senso di tutte le cose mettendo il cuore alla prova di esse. Non così si scopre il senso della vita; non c'è alcuna cosa del mondo – alcuna iniziativa o esperienza – che possa tacitare il misterioso desiderio dal quale il cuore è da sempre e per sempre inquietato.

La condanna di quel progetto è nel libro soltanto un passo preliminare sulla strada della vera sapienza, quella che non nasce dagli esperimenti, ma dal timore di Dio.

* * *

Qoèlet è, insieme a *Giobbe*, il libro biblico dell'Antico Testamento di maggior successo. Qualcuno ha scritto che esso pare la porta di ingresso nel gran codice biblico preferita da tutti coloro che vengono da lontano, che non credono, o forse solo non sanno se credere o meno.

I due libri, *Giobbe* e *Qoèlet*, sono stati spesso accostati anche dagli studiosi; i due libri sarebbero insieme espressioni della cosiddetta “sapienza critica”. Così è definita la sapienza che prende le distanze da quella antica, convenzionale, che si esprime per proverbi.

In realtà *Qoèlet* prende le distanze non dalla sapienza antica, ma dalla stoltezza che si nasconde dietro ai luoghi comuni della sapienza pagana. Essa propone questioni radicali, che paiono mettere in crisi il tratto praticabile del mestiere di vivere.

Ci sono certo aspetti di convergenza tra i due libri; ma si tratta di aspetti che non possono nascondere la loro radicale differenza di genere. Entrambi negano che l'uomo possa capire l'agire di Dio; sicché pare impossibile all'uomo anche conoscere la sapienza, la *via della vita*. Il primo giudizio disfattista a proposito della sapienza che ricorre in *Qoèlet* è proprio questo:

Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento, perché ‘molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore’. (1, 17-18)

La negazione *tranchante* del valore della sapienza sorprende; pare smentire l'idea che questo sia un libro *sapienziale*. Eppure esso lo è, procede dal genere di interrogativi tipici della ricerca sapienziale; giunge però alla conclusione che la sapienza non appartiene alle possibilità umane.

Anche *Giobbe* nega che l'uomo possa conoscere la sapienza. Lo fa però con linguaggio molto diverso, e a procedere dalla denuncia di un'altra falsa sapienza, molto diversa da quella denunciata in *Qoèlet*. Mancano qui i toni aspri contro la sapienza convenzionale, che sono invece ingrediente decisivo di *Giobbe*; mi riferisco soprattutto al dialogo con gli amici. *Qoèlet* non polemizza con i luoghi comuni, semplicemente rileva come quella che tutti chiamano sapienza non possa essere di aiuto contro il nemico supremo, la morte:

Il saggio ha gli occhi in fronte,
ma lo stolto cammina nel buio.
Ma so anche che un'unica sorte
è riservata a tutt'e due. (2, 14)

La sapienza non realizza l'obiettivo che persegue, guidare l'uomo sul cammino della vita risparmiandogli lo scacco. Il destino d'essere travolto da tempi ed eventi ingovernabili è di tutti: *il tempo e il caso raggiungono tutti* (9, 11).

Come chiamare *sapienza* un sapere che nulla sa dire a proposito della via della vita? L'osservazione ci introduce alla considerazione della differenza più appariscente tra *Giobbe* e *Qoèlet*, resa manifesta dalla forma letteraria: *Qoèlet* è un libro in prosa, mentre *Giobbe* è un libro poetico. *Qoèlet* osserva e riflette in forma molto prosastica; prosastici sono il lessico e le immagini. *Giobbe* protesta e invoca. *Qoèlet* ragiona, mentre *Giobbe* si appassiona.

Qoèlet appare come uno spettatore: registra fatti, trae conclusioni, manca ogni riferimento alla vita personale. Dice soltanto dei suoi esperimenti, di esperienze dunque stereotipe, che non corrispondono ad alcuna prova effettiva e ad alcuna passione personale. Il libro è freddo e distaccato, non caldo come *Giobbe*. In tal senso *Qoèlet* è la realizzazione più conseguente di un tratto, che in radice è comune e tutta la letteratura sapienziale: essa osserva e non prescrive, informa e non esorta.

A questo tratto del libro è da riferire anche l'altra caratteristica: almeno a una prima lettura, il libro appare sentenzioso e senza unità. Le sue 37 sentenze (ma altri ne ha contate solo 27) non hanno la concisione dei proverbi antichi; sono più articolate e argomentate; ma ciascuna appare conclusa in se stessa. In *Giobbe* invece ogni sentenza singola sembra come sospesa e tenuta in mora dal dramma, da una vicenda che sempre più si affretta verso la conclusione, l'intervento di Dio stesso.

* * *

La forma fredda del libro dipende per un primo lato dal fatto che il saggio è solo; manca ogni dialogo; pare mancare addirittura il soggetto. La voce che parla proclama da fuori campo; dice di una vita a cui non partecipa.

L'autore si presenta come Salomone: *Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme* (1, 1). Il nome *Qoèlet* si può tradurre come *uomo [o presidente] dell'assemblea*; interpreta l'altra qualifica, *re di Gerusalemme*. Poi dicendo del senso sintetico della propria impresa, l'autore si descrive così:

Io, Qoèlet, sono stato re d'Israele in Gerusalemme. Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. E' questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini, perché in essa fatichino. Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento. [...]

Pensavo e dicevo fra me: «Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza». Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento...(1, 16-17.12-14)

L'identificazione con Salomone è una finzione letteraria, audace; insinua infatti il dubbio che la sapienza di Salomone non sia affatto quella gran cosa che si dice; essa è la povera cosa che vi dico io.

Non è eccessiva tale pretesa? Come è possibile che un libro tanto freddo sia entrato nella Bibbia? Come è possibile scorgere in esso una testimonianza di fede?

La finzione letteraria è al servizio di un preciso intendimento: il Salomone immaginario, che già *molto ha curato la sapienza e la scienza*, rappresentante autorevole di quanto la sapienza già ha accertato, decide *di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia*. La formula sorprende e appare di difficile decifrazione; prospetta una rimessa in questione di quella sapienza, che invece a tutti appare indiscutibile.

Quel che scatena la messa in questione non è lo scacco, la sofferenza, la frustrazione violenta che essa oppone al desiderio di vivere. Chi parla non è ferito nella *carne*, come Giobbe; ha tutto quel che si può desiderare: risorse materiali e *una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme* (2, 16). Il molto che ha non basta tuttavia a dare risposta al suo desiderio. Di quel che ha, ricchezze e sapere, decide di servirsi per un esperimento: *verificare che cosa convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita* (2,3). Più in radice, c'è davvero *qualche vantaggio sotto il sole* (2,11).

Il senso dell'esperimento dovrà essere meglio chiarito. In ogni caso, esso fallisce. La conclusione è di carattere regressivo: intraprendere esperimenti grandiosi non serve; occorre stare a quel che la vita offre momento per momento.

Detto in lingua più devota, per vivere occorre credere, *temere Jahvè*. Una tale conclusione era già nota; la fede alla quale rivolgersi per trovare la via della vita appare però, al seguito di tale peripezia, altra da quella nota.



La festa dei folli, Bodleian Library Ms Bodley 264

Il lettore odierno è esposto a un rischio consistente nella lettura del libro:

... si sente in effetti così immediatamente messo in causa e confermato nel proprio sentimento vitale della malinconia di *Qoèlet*, che ne rimane quasi interamente conquistato fin dall'inizio. Le affermazioni di *Qoèlet* gli paiono così evidenti che egli ha la tendenza a considerarle come un passaggio brutale da una sapienza forzata e 'dogmatizzante' a una visione del mondo ben più realista e più vera. (G. Von Rad).

Ma l'impressione è determinata da pregiudizi *culturali*, connessi alla mentalità propria della nostra epoca. Penso al singolare pregiudizio, per il quale nel dubbio ci sarebbe sempre più verità e dignità che nella certezza. Il problema affrontato da *Qoèlet* non è quello individuato a procedere dalla risonanza spirituale che la lettura del libro suscita nel lettore moderno. Non è l'esperienza del *non senso*; si tratta di esperienza troppo moderna.

Singole espressioni si prestano a interpretazioni modernizzanti: *vanitas vanitatum*; oppure anche: *Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole* (2, 20). Ma il libro non è moderno; mai esprime il dubbio a proposito di Dio e del suo governo. Neppure discute i criteri con i quali Egli governa le cose umane. Solo dice che tali criteri non possono essere conosciuti. L'abuso di letture incautamente attualizzanti è fin troppo facile e frequente; per evitarlo, occorre portare in luce l'interrogativo affrontato.

* * *

Il sapiente si interroga sulla *fatica*. Essa caratterizza le molte forme dell'agire umano che non hanno in sé stesse una *ricompensa*. Esse rimandano di necessità a un tempo ulteriore, diverso dal presente. Nel lungo intervallo di tempo che separa l'opera presente dalla sua *ricompensa* si insinua il dubbio; e con il dubbio, il distacco

dell'uomo dalla sua opera. In tale spazio si iscrive il rischioso *esperimento* che il saggio intende tentare, per realizzare così l'antico progetto della sapienza.

La nozione di *esperimento* è qui usata per sottolineare il disimpegno del saggio nei confronti dell'opera che compie. Egli sospende le sue attese: dichiara espressamente che ha *deciso di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia* (1, 17). Il proposito di *conoscere* equivale a quello di *sperimentare*. Il progetto somiglia a quello di Adamo, di *conoscere il bene e il male*. L'esperimento della sapienza e insieme della follia si fa più chiaro là dove è detto:

Ho voluto soddisfare il mio corpo con il vino, con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia, finché non scopriessi che cosa convenga agli uomini sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita. (2, 3)

La *follia* è rappresentata dal vino; il saggio ne tenta la conoscenza, senza per altro impegnarsi; soltanto il suo corpo assaggerà il vino, la mente starà dietro al corpo per giudicare *con sapienza*. *Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore ...* (2, 10); la concessione agli occhi e addirittura al cuore di conoscere questa soddisfazione non dovrebbe comportare, nei propositi, una vera scelta; il valore di quest'opera, come quello di tutte le molte altre raccomandate all'uomo dal desiderio vago, rimane sospeso ad un esperimento, che la sapienza dovrà poi giudicare.

Il risultato dell'esperimento è quello proclamato dalla sentenza perentoria e gelida, alla quale è legata l'immagine largamente diffusa del libro nel suo insieme: *tutto è vanità, tutto è un correre dietro al vento*. E sullo sfondo di tale esito disperante il lettore dovrà imparare ad apprezzare il timore di Dio: la rinuncia cioè a giudicare ogni cosa dall'inizio alla fine e l'obbedienza paziente alla verità del momento; una verità finita, destinata a finire; e tuttavia l'unica verità sulla quale l'uomo può contare.

In questo vedo un'effettiva attualità del libro. Oggi più che mai siamo esposti alla tentazione di cercare il senso della vita mediante esperimenti. Gli esperimenti non conducono da nessuna parte. Se tu segui una via sola, se vuoi una cosa sola, sarai magari deluso e corretto dall'esperienza, ma da essa anche imparerai. Se invece non segui

alcuna via, ma tenti tutto, è certo in partenza che tutto ti apparirà come una vanità e un inseguire vento. La raccomandazione di credere nel momento presente, di apprezzare il bene che offre, di evitare quel passo indietro che fa del presente soltanto un esperimento, appare di estrema pertinenza per rapporto al presente.

Don Giuseppe

NB – Il calendario analitico degli incontri di Quaresima sarà proposto in un momento ulteriore, con un foglietto apposito.

Monsignor Luigi Testore Vescovo ad Acqui Terme

Il giorno 19 gennaio 2018 Papa Francesco ha nominato vescovo di Acqui Terme (AL) monsignor Luigi Testore, parroco di san Marco, e della Comunità Pastorale Paolo VI, quindi anche parroco di san Smpliciano. Abbiamo fatto appena a tempo a conoscerlo come nostro Parroco e già ci lascia.

La sua nomina a vescovo di Acqui Terme potrebbe apparire come preparata; don Luigi ha vissuto qualche anno della sua infanzia ad Ovada, in quella Diocesi dunque. Ma soprattutto si è curato già da qualche anno dei problemi amministrativi di quella Diocesi per incarico della Santa Sede.

Don Luigi è sacerdote milanese, ordinato dal cardinal Colombo l'11 giugno del 1977. È stato prima segretario, poi sempre collaboratore stretto del Cardinal Martini; dal 1995 al 2012 anche vicario episcopale. Dal 2005 è parroco di San Marco e riceve successivamente il compito di costituire la Comunità pastorale "Beato Paolo VI", formata da quattro parrocchie del centro storico di Milano: San Marco, San Bartolomeo, Santa Maria Incoronata, San Smpliciano.

La Diocesi di Acqui conta su una popolazione di 144mila abitanti, 135mila cattolici, 115 parrocchie, 89 sacerdoti secolari residenti, 19 sacerdoti regolari residenti, 18 diaconi permanenti, 200 membri degli istituti religiosi femminili, 19 membri degli istituti religiosi maschili, 18 istituti di educazione, 5 istituti di beneficenza.

L'ingresso di mons. Testore ad Acqui avverrà l'11 marzo. La sua consacrazione episcopale sarà il 24 febbraio nella basilica di Sant'Ambrogio, a Milano, da parte dell'arcivescovo Mario Delpini. Siamo ovviamente invitati tutti a partecipare.

Intento gli facciamo molti auguri e ci impegniamo ad accompagnarlo con la preghiera nel nuovo ministero.

Incontrare Gesù in Valle

Invito al pellegrinaggio di giugno

Si può raccontare Gesù? Oppure di lui si possono raccontare solo tante storie ma non la storia?

Questo è l'interrogativo di partenza a cui le catechesi in corso di don Giuseppe vogliono cercare di dare una risposta.

Immagino che anche gli Evangelisti se lo siano chiesto, avranno avuto certo anche un gran timore ad affrontare il tema, ma non hanno esitato, dovevano raccontarla la Storia di Dio, che venne ad abitare in mezzo a noi, come noi è nato da una donna, ha vissuto tra noi, ci ha istruiti con la sua sapienza, ci ha guariti con la sua misericordia e come noi ha patito la morte, ma che dopo tre giorni è risorto per lasciarci il conforto di una speranza certa e l'impegno nella carità perfetta.

Così fa anche Giovanni, che già dal Prologo avverte però che il Verbo venne tra i suoi e i suoi non l'hanno accolto...

E in effetti non è difficile constatare quanto la verità di quella narrazione, quanto la fede nell'incarnazione di Dio non sia popolare e che il Dio nel quale tutti credono è quello altissimo, nascosto nei cieli; oppure in alternativa quello spry, aereo e senza forma, sentito nel profondo dell'animo. E che fin dalle origini, la forma più facile della fede è stata quella gnostica; essa di Gesù apprezza gli insegnamenti spirituali, magari anche il buon esempio, non la passione e morte, i miracoli, o la missione affidata ai discepoli. Un Dio, che potrebbe in ipotesi essere incontrato per la strada o addirittura in casa, appare per questo solo motivo meno divino e credibile.

Proprio questo è invece il tratto distintivo del Dio cristiano: esso si incontra per la strada: i comandamenti dati sul monte possono essere compresi unicamente se portati in pianura, in ogni circostanza della vita...

Forse don Giuseppe quando scrive queste parole si riferisce alla fede di tanta gente di città, che fa fatica a crescere in un giardino già colmo di troppe cose, rinvigorita dal benessere, ad una certa spiritualità razionale e intellettuale o alla vaga spiritualità *new age*; non credo invece che mentre preparava il corso di catechesi tenesse in mente o ricordasse quel che accadde tempo fa in una Valle poco lontana da qui.

Là in Val Sesia, ai piedi del Monte Rosa, dove un giovane Angelo dai capelli rossi è apparso ad una valligiana, ed ecco che lei, appena visitata dal Cielo, già veste il dignitoso abito azzurro della Vergine, ma sotto l'ampio velo si scorge quello ben più umile e domestico di pizzo che ogni donna della valle indossa quando entra in una chiesa. Gabriele, venuto dal Cielo è entrato e incede verso di lei, le porta l'*annuncio* nell'intimità della sua casa; le tegole del tetto sono di beola, per proteggersi dalla neve.

Là dove l'Angelo appare in sogno a Giuseppe per tranquillizzarlo, mentre Maria è intenta a cucire con attenzione.

Là in quella valle dove persino i re magi, pur elegantemente vestiti e accompagnati dai cavalli bardati di ricchi finimenti, hanno il volto e le mani che sanno di terra, di freddo e di sole.

Là dove la mangiatoia in cui porre il bambino è di pietra. E subito dopo il terrore di quell'inutile strage, l'agitarsi e le grida di mamme, la ferocia degli aguzzini; dove tra i corpi martoriati si scoprono anche i giochi devastati di quei poveri bambini interrotti nel loro gioco dalla furia della brutalità.

Là dove Gesù è venuto non solo per insegnare con le sue parabole e con i suoi gesti una verità spirituale, ma dove Cristo è venuto soprattutto per entrare a Gerusalemme e vivere gli ultimi suoi giorni sulla terra.

Il gran **Teatro Montano di Varallo** ci guida passo per passo attraverso tutta la vicenda della sua passione che in questa Gerusalemme, ricostruita con incredibile sapienza scenica, ci appare

fisicamente presente. Ha i suoi palazzi, il tribunale di Anna, il Tribunale di Caifa, il Tribunale di Pilato, il Tribunale di Erode e infine il Pretorio. Lì è tutto uno spostarsi su e giù, prima di salire verso il Calvario, *la sistina delle Alpi*.

Tutto ebbe inizio quando alla fine del Quattrocento il frate Benedetto Caimi, di ritorno da una Terra Santa che ormai non era più visitabile dai pellegrini perché ormai Mussulmana, volle ricostruirne qui i luoghi. Incominciò così una storia che ebbe un lungo sviluppo e che vede edificare nel bosco una quarantina di cappelle animate da scultura e pittura create dall'estro di straordinari artisti, su cui emergono Gaudenzio Ferrari e Tanzio da Varallo. Tra queste cappelle il fedele si muove non come spettatore, ma come folla, o persona, che si trovi a tu per tu con l'accadere di quelle scene.

Ne nasce un'arte del tutto originale e straordinaria, che ha dovuto attendere di essere vista e colta dall'occhio sensibile di Giovanni Testori negli anni Sessanta, per uscire dal nascondimento della Valle. L'arte di Gaudenzio, coeva a quella di Raffaello e Michelangelo, è un'arte popolare, arte per le genti e delle genti di questa valle, dove a commuovere non sono le vertiginose e irraggiungibili immagini di eroica potenza o assoluta armonica bellezza, ma il palesarsi dell'umile verità.

Detta con le parole dell'amico Giuseppe Frangi: *quella di Gaudenzio è una grandezza orizzontale, grandezza portata all'altezza di ogni sguardo e di ogni cuore, un'arte vivente che sembra avere di suo persino il respiro... un'arte amorosamente espansiva, un'arte che si allarga e non sta mai in se stessa. È arte che nasce per essere condivisa.*

E prima di lui, dal suo amato zio Giovanni Testori: *Come se, all'immobile e all'eterno, potessero giungere solo l'Apollo e la dama di corte e non anche questo giovane e questa ragazza, cresciuti all'aria fina e alla domestica luce (il Rosa è là dietro, coperto di ghiacci e di nevi)! Come se la poesia potesse salir in cielo solo per creature nutrite di mitologia e di potenza, e non anche per creature nutrite della loro povertà, della loro incommensurabile fiducia nel fatto di essere nate lì, in una valle, in un paese, e di dover lì tutto risolvere della loro esistenza...*



L'altra sera alla catechesi, quando sentivo le parole di don Giuseppe che ci diceva che *Gesù stesso è una parabola, che soltanto passando per Gesù puoi capire te stesso e che Gesù è l'accadere di Dio nel tempo, l'avvenimento mediante il quale viene rivelato l'enigma della nostra esistenza*, ho ripensato anche alla saggezza di questa devozione e arte valligiana creata per chi deve qui tutto risolvere della propria esistenza. Non è neppure necessario avere l'occhio e l'intelligenza intellettuale di un Testori, basta uno sguardo autentico, aperto e in attesa, come leggiamo in una cronaca:

Mia nonna, contadina astigiana nata a metà dell'Ottocento, aveva fatto un solo viaggio nella sua vita: era andata al Sacro Monte di Varallo con la parrocchia. Al ritorno, alla famiglia riunita che attendeva con ansia le sue impressioni, disse semplicemente: "E' successo davvero" ...

Con questo auspicio, vi invito a partecipare al prossimo pellegrinaggio organizzato dalla Parrocchia, sarà un pellegrinaggio a portata di tutti, non ci allontaneremo troppo da Milano, o almeno è da intendersi così se consideriamo i pochi chilometri che ci separano da Varallo. Andremo pellegrini al Sacro Monte per rimanervi qualche giorno, alloggeremo proprio al vecchio Albergo che si trova sulla soglia del percorso del Teatro Montano. Magari chissà ci verrà voglia di percorrere le cappelle di notte, illuminati da una torcia, come faceva san Carlo, ma se penso a don Giuseppe, non credo.

In contemporanea ci sarà tra l'altro a Varallo anche una mostra importante su Gaudenzio Ferrari curata dal bravo Giovanni Agosti, non mancheremo di visitarla. Ci fermeremo a lungo anche di fronte alla splendida parete di Santa Maria delle Grazie, un intero Vangelo per immagini; visiteremo la Pinacoteca dove a sorprenderci con

l'intensità dei loro gesti e la penetrazione dei loro sguardi, saranno i *Davide* di Tanzio, autentici giovani pastori, trasfigurati dalla grazia.

Chi mi conosce bene sa che amo molto questo luogo e mi pare un sogno andarci finalmente non solo per godere una giornata di tanta bellezza, ma finalmente per stare (anche se solo per un poco), meditare e pregare sulla bellezza che nasce dalla stravolgente verità di questo racconto. E anche se la nostra sensibilità sembrerebbe ben lontana da quella dell'estetica rinascimentale di questa valle, sono certa che questo sacro teatro montano saprà aiutarci ad entrare nel raccoglimento.

L'appuntamento è per tutti, segnate in agenda e avvertite che tra il 20 e il 22 giugno, non sarete reperibili in città, sarete là in una Valle nella speranza di un incontro.

Luisa